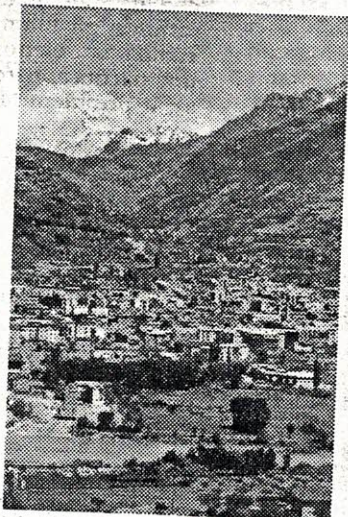


no in molti a sostenere che la nuova amministrazione dovrà essere composta dal quadripartito uscente, magari allargato ai Verdi. I tempi per le discussioni sono ristretti. Entro il 30 novembre dovrà essere approvato il bilancio comunale. Per quella data la crisi dovrà essere superata.



(inclusa anche la vice presidenza) al Pds; due assessorati (e la presidenza del Consiglio regionale) al Psi; un assessore ciascuno al Psdi, Pli e Pri. Dopo la firma, avvenuta lunedì sera, di questa intesa ora sono in corso le riunioni interne ai gruppi consiliari per designare i rispettivi nominativi da presentare in aula nella seduta convocata per domani sera, venerdì. Agli atti della presidenza dell'assemblea, tuttavia, vi è già una lista di assessori. E' quella predisposta, la settimana scorsa, dal cartello delle sinistre quando la Dc non era stata in grado di varare un suo monocolore. Questo elenco di assessori fu votato senza esito. La Dc, al momento del voto, abbandonò l'aula facendo mancare il numero legale. Questa lista del cartello delle sinistre sarà ritirata solo quando sarà presentata la nuova lista del governo a sei che dovrebbe essere pronta entro domani. Si vuol evitare un'altra seduta inutile. Infatti se dovesse sorgere «qualche problema» all'interno del gruppo democristiano gli altri consiglieri sono pronti ad eleggere comunque un governo regionale.

ziale di una forza riformista saldamente collegata alle grandi forze della sinistra europea, di tutti coloro che vogliono praticare questa politica anche qui a Roma, aprendo una grande stagione di confronto e di iniziativa nella sinistra, che porti ad una candidatura progressista per l'elezione diretta del Sindaco; di tutti coloro, infine, che non credono che il rinnovamento del psi sia la conta di tessere vecchie e nuove, bensì l'elaborazione di nuovi modelli organizzativi ed il ricambio della classe dirigente». Ed ha aggiunto «Io sollecito la formazione, ovunque sia possibile, di gruppi, circoli o leghe per l'unità dei riformisti; nel sindacato, nelle associazioni, nei quartieri, nei comuni della provincia, gruppi di base del Psi, del Pds, del Psdi, potrebbero dar luogo a centri di iniziativa che ripristinino dialogo, ricerca politico-programmatica comune soluzioni amministrative o personalità da proporre per le condizioni elettorali che avverranno per gli Enti Locali.

AUTONOMIE LOCALI OGGI E DOMANI

Assemblea degli amministratori socialisti
dell'Emilia-Romagna, Marche, Toscana, Umbria

Sabato 24 ottobre 1992 - Sala ATC, Via Saliceto 3/c - Bologna

Ore 9,30

Relazione introduttiva

Paolo Babbini

Autonomie locali oggi e domani

Comunicazioni

Silvano Labriola

Regioni e autonomie locali nella riforma
della costituzione e delle leggi elettorali

Lelio Lagorio

Le autonomie locali nell'Europa di Maastricht

Angelo Tiraboschi

La crisi della finanza pubblica
e la riforma della finanza locale

Franca Prest

142 e 241: due leggi alla verifica dei fatti

Alessandro Franchini

L'Ente locale come azienda
Il finanziamento dei servizi

Luigi Pieraccioni

Regione e distretti industriali nella legge 317
I nuovi scenari del localismo economico

Giulio Ferrarini

Opere pubbliche e riforma degli appalti

Nando Odescalchi

Dallo stato assistenziale allo stato sociale
I servizi alle persone

Renzo Santini

I servizi pubblici locali: pubblico o privato

Giuliano Cazzola

La riforma del rapporto di pubblico impiego

Ore 12

Interventi degli amministratori e dibattito

Ore 18

Conclusioni

Giuseppe La Ganga



On. LELIO LAGORIO

Bologna 24 ottobre 1992

"LE AUTONOMIE LOCALI NELL'EUROPA DI MAASTRICHT"

Cari compagni,

ma, davvero, il Trattato di Maastricht è aria fritta? Me lo domando perché c'è gente che lo dice. E' la solita musica: quando si parla di Europa, incredulità e diffidenza sono di prammatica. Nessuno o pochi scommettono sulla concretezza e incidenza delle invenzioni comunitarie.

Un Sindaco tedesco a Milano.

Un Borgomastro italiano a Francoforte.

Ma, questa volta, no! Questa volta gli scettici hanno torto. Maastricht pesa. Gli sconvolgimenti - polemici, referendari e soprattutto finanziari - di queste ultime settimane dimostrano che il Trattato tocca, modifica, ferisce interessi profondi e prospettive consolidate. Come socialisti siamo interessati a capire e gestire queste novità. Ho detto "come socialisti", cioè come una forza di movimento, di cambiamento, di espansione delle libertà in quel permanente ineliminabile scontro fra destra e sinistra che è il vero, unico sale della democrazia. Maastricht pesa.

Volete un esempio? Dopo Maastricht, anche un punto solenne e acquisito della nostra Costituzione è saltato. Gli art. 48 e seguenti della Costituzione - gli articoli che disciplinano i rapporti politici all'interno della Repubblica - riconoscono soltanto, riservano esclusivamente ai cittadini italiani il diritto di voto, il diritto di essere eletti, il diritto di partecipare alla vita dei partiti. Dopo Maastricht non è più così. Maastricht ha rotto i muri nazionali della cittadinanza, ha istituito la cittadinanza europea, da ora in poi ogni europeo avrà diritto di voto in Italia, il diritto di essere eletto, il diritto di stare nei nostri partiti: e, se ci riesce, di dirigerli. E viceversa.

In altre parole: dopo Maastricht Milano potrà eleggere sindaco un tedesco e Francoforte potrà eleggere borgomastro un italiano!

*Ratificare Maastricht: sì, ma...
Il "deficit democratico".*

Il Trattato di Maastricht è un insieme di norme, di vincoli, di precetti molto complesso, astruso e confuso. Voi sapete che la nostra posizione di socialisti italiani è favorevole alla ratifica del Trattato, ma.... con spirito critico e con qualche riserva. Ratificheremo: sì, ma....

Maastricht non fonda e non disegna - ancora - uno Stato plurinazionale democratico europeo. Trasferisce ulteriormente una serie non trascurabile di poteri dagli Stati nazionali alla Comunità (che d'ora in poi si chiamerà Unione). Ma mentre nei 12 Stati nazionali che compongono oggi la Comunità, ogni funzione dello Stato è sottoposta a controllo in un sistema di bilanciamento dei poteri, nell'Unione questo bilanciamento di poteri è scarso, i controlli sono flebili, il potere è centralizzato e sovente segreto nel senso che viene gestito senza adeguata trasparenza e pubblicità. Chi decide è - primo organo della Comunità - il Consiglio europeo, un consesso di primi ministri o di ministri delegati che si riunisce come in una conferenza internazionale a porte chiuse. La Commissione Esecutiva - secondo organo della Comunità - applica con parziali poteri di co-decisione gli orientamenti generali del Consiglio, 17 brave persone designate dai Governi. Il Parlamento - terzo organo della Comunità - si riunisce, guarda, sorveglia, discute, vota, ma, quanto a poteri reali, poteri di decisione non ne ha, se non un vago potere di freno e quello - mai revocato in dubbio - di recitare quanto vuole il rosario europeista.

Questo schema istituzionale, che risale nel tempo, e che rivela un punto debole della costruzione comunitaria, cioè quello che si chiama in politichese europeo il "deficit democratico", non è stato modificato da Maastricht. Al Parlamento tuttavia è stata riconosciuta qualche funzione in più. Ed è partendo da qui che il Parlamento - come ha dimostrato con un voto solenne del 14 ottobre a maggioranza - intende far leva per cercar di trasformare lo schema di Maastricht dopo la ratifica. E' possibile? Può essere possibile se riusciremo a mobilitare in un chiaro disegno unionista tutte le forze politiche e le istituzioni interessate ad una prospettiva riformista in Europa.

Gli unionisti - e l'ala più radicale dell'unionismo, quella federalista - non sono soddisfatti di Maastricht, brontolano, ma, con lo spirito ora ricordato, accettano il Trattato.

*Il tiro a segno contro la Commissione.
Il referendum francese e la reazione dei conservatori.*

Le critiche vengono anche da altre parti e per altri motivi. Prima e, soprattutto, dopo il faticoso referendum francese, in molti ambienti europei è venuto di moda un nuovo sport: il tiro a segno contro la Commissione Esecutiva di Bruxelles. Il suo presidente Jacques Delors ha nemici di antica data, un po' perché - in una Europa a diffuso rinculo conservatore - ha la colpa di essere socialista, un po' perché non ha mai evitato di pestare i piedi agli euroscettici, palesi o occulti, annidati in buon numero nelle Cancellerie di mezza Europa. Ma, da qualche tempo, sotto schiaffo è la Commissione nel suo complesso, apostrofata ormai a viso aperto come la "eurocrazia", il "moloch burocratico", il "gelido mostro" che rende impossibile la polarizzazione dell'Europa comunitaria.

Chi è che protesta? I popoli, la gente? Neanche per idea! Sono alcuni Governi: è il primo ministro britannico Major, e il cancelliere tedesco Kohl. Strano.

Questa storia che l'Europa non è popolare, è venuta alla ribalta dopo il referendum francese. Perché tutti quei "no" in Francia? L'analisi del voto dà una risposta. La gente di condizione modesta - operai, contadini, poveri - ha avuto paura della tecnocrazia di Bruxelles. La gente pensa: "Questi decidono ed io non sono difeso da nessuno". Come si fa a darle torto? I lavoratori francesi non hanno trovato nel Trattato di Maastricht le garanzie sociali indispensabili per riequilibrare gli scossoni del mercato unico. Difficile, per l'Europa, essere popolare in queste condizioni. C'è dunque un problema di correzione: di immagine e di sostanza. Scoppia poi la crisi del sistema monetario e quel che tutti vedono è che in Europa non c'è solidarietà fra le Nazioni associate, non ci sono meccanismi comunitari per placare le rivalità fra le banche centrali e fra i governi, non ci sono mezzi per arrestare le speculazioni finanziarie e mettere un freno al loro assalto. I potentati restano potentati e dettano la loro legge. Ciò ferisce, disorienta, impaurisce la gente e

dà forza a chi diffida dell'Europa o la critica e la irride o biasima il suo processo di edificazione. La base popolare della Comunità si incrina.

Il primo ministro Major e il cancelliere Kohl, ciascuno a suo modo, dicono di avere a cuore l'opinione pubblica, predicano che bisogna fare qualcosa per riconciliare l'opinione pubblica con la Comunità, la crisi di disaffezione verso l'Europa va fermata, ma la loro ricetta per rimediare al male è per lo meno bizzarra. Per democratizzare l'Europa, i due maggiori statisti dell'area conservatrice europea raccomandano di frenare i poteri comunitari (la cosiddetta "furia regolamentatrice" di Bruxelles) e di accentuare i poteri intergovernativi del sistema.

*La risposta dei socialisti e del Parlamento.
Trasparenza del Consiglio Europeo.*

Major e Kohl si sbagliano e l'area socialista europea che è tuttora maggioritaria deve sottolinearlo. E' vero che una questione "democrazia" all'interno della Comunità esiste, ma essa si risolve facendo leva non sui poteri dei governi e sulle caratteristiche interstatali dell'Unione, ma su alcuni strumenti di natura ed estrazione democratica che già esistono - il Parlamento e le Autonomie locali - che per adesso sono strumenti soltanto potenziali ma che possiamo far evolvere e possiamo trasformare, se ben impiegati, in strumenti efficaci di riforma e popolarizzazione dell'intero sistema comunitario. Il Parlamento e le Autonomie locali.

Il Parlamento, nel già ricordato voto del 14 ottobre, ha aperto il fuoco. Il Trattato di Maastricht, dopo la ratifica, andrà corretto, ma di questa necessaria revisione sarebbe errato far pagare le spese alla Commissione. La Commissione, sì, anch'essa, pecca di eccessi burocratici, ma è fuori di ogni discussione che se non ci fossero stati il puntiglio, l'energia, la determinazione di Delors, dei suoi uffici, della Commissione - trasformatisi per l'occasione in una specie di "Comitato di salute pubblica" della rivoluzione europeista - il muro di gomma dei governi nazionali non sarebbe mai stato nemmeno scalfito e il passo avanti di Maastricht non sarebbe stato compiuto. Non indeboliamo dunque la Commissione. Se la indebolissimo, faremmo un furto con destrezza ai danni dello stesso Parlamento. Maastricht a fatica ha riconosciuto, per la prima volta, al Parlamento una nuova funzione democratica, il compito di controllare di più la Commissione e la sua opera

attraverso l'esercizio di un potere nuovo, il potere di dare o negare o revocare la fiducia. Se ora la Commissione si depotenziasse, anche questo nuovo potere democratico del Parlamento risulterebbe congelato e svuotato. Se un passo avanti dunque si vuol fare, verso la democratizzazione della Comunità, va fatto correggendo il funzionamento del Consiglio europeo. I primi ministri e i ministri loro delegati, nell'intelaiatura comunitaria, non sono l'Esecutivo europeo, essi rappresentano gli Stati mentre il Parlamento rappresenta il popolo europeo e la Commissione - essa, sì - è un organismo esecutivo trasversale-transnazionale. Il Consiglio europeo, in una concezione federale, è quel che nell'ordinamento degli Stati Uniti d'America è il Senato, mentre il Parlamento è la Camera dei rappresentanti. Bene: il Consiglio europeo - come un Senato - deve essere trasparente nei suoi lavori, deve superare la segretezza a cui oggi ispira la sua attività, deve consentire all'opinione pubblica e al Parlamento di seguire, capire, giudicare e replicare.

Il vertice di Birmingham ha recepito qualcosa. Non molto, ma qualcosa. Dunque, non siamo in una situazione statica, è possibile metterla in moto.

*Democratizzare la Comunità.
Il "Comitato delle Regioni".*

L'altra direttrice di marcia per democratizzare la Comunità riguarda e investe le Autonomie Locali.

L'art. 198 A del Trattato di Maastricht accoglie una richiesta avanzata per anni dal variegato movimento delle Regioni e delle Autonomie locali e recepisce un punto fondamentale del progetto di Costituzione europea formulato a maggioranza dal Parlamento europeo nel dicembre 1990. Viene infatti costituito in seno all'Unione europea un nuovo organo a rilevanza istituzionale: il "Comitato delle Regioni".

Soltanto delle Regioni? Per qualche tempo abbiamo temuto che la Comunità riconoscesse il decentramento sub-statale soltanto fino al livello regionale e non oltre. Eravamo preoccupati perché le esperienze dell'autonomismo europeo evidenziano da tempo una frizione crescente fra le Regioni e gli altri poteri locali.

Ne sappiamo qualcosa noi italiani, ma quel che avviene in Italia è nulla rispetto a quanto avviene altrove, segnatamente in Germania. Qui è in atto da anni un conflitto molto acuto fra gli Enti locali e i Laender. I poteri locali tedeschi polemizzano senza riguardo contro le loro Regioni, le accusano di esercitare una egemonia asfissiante che è peggiore della egemonia dello Stato, rimproverano apertamente ai Laender di essersi messi contro l'"Europa dei cittadini".

Ora il Trattato di Maastricht ha tagliato la testa al toro, ha messo sullo stesso piano Regioni e Enti locali e quindi anche Laender e Comuni. Maastricht ha sancito che l'Europa comunitaria ha bisogno di tutti i poteri sub-statali e li ha chiamati a partecipare alla elaborazione della politica europea.

La novità è di grande spessore, se la sapremo utilizzare bene.

*Regioni e Enti locali.
Le richieste allo Stato italiano.*

Il "Comitato delle Regioni" - istituito dall'art. 198 A del Trattato - è qualcosa di più che una semplice "tribuna retorica" per allargare il rosario dell'europeismo in cui già si cimenta il Parlamento. Sarà solo tribuna retorica se non sapremo organizzarla. Occorre perciò procedere con saggezza alla sua composizione e occorre darle procedure di funzionamento politicamente ambiziose.

Maastricht non prescrive che l'utilizzo (la consultazione) del "Comitato delle Regioni" è obbligatorio e non definisce in maniera sufficientemente chiara né la composizione del Comitato né la qualità dei suoi membri. Precisa però nettamente che nel Comitato entrano sia i rappresentanti delle Regioni sia i rappresentanti degli Enti locali.

I membri del Comitato sono 189. Gli italiani sono 24. Presso a poco una percentuale come quella dei deputati italiani nel Parlamento Europeo. Ai 24 membri effettivi, si aggiungono 24 supplenti.

La proposta di nomina viene formulata dagli Stati membri (prima questione: Governo o Parlamento?) e la nomina viene decisa dal Consiglio Europeo. Il mandato è di quattro anni, rinnovabile.

Il "Comitato delle Regioni" si autoregola, nomina il Presidente e l'Ufficio di Presidenza, stabilisce il regolamento interno. Il "Comitato" è ascoltato in tutte le materie previste dal Trattato e ogni volta che il Consiglio Europeo o la Commissione lo ritengano opportuno. Il "Comitato" ha potere di iniziativa su ogni materia comunitaria utile.

Il primo passo da compiere è sul Governo di Roma e sul Parlamento italiano. Dobbiamo mettere bene in chiaro due punti: 1) siccome uno dei principi fondamentali della Unione è la "sussidiarietà" (e ci tornerò fra un momento), lo Stato italiano (Governo-Parlamento) è tenuto a costituire la delegazione italiana nel "Comitato delle Regioni" assicurando una equa rappresentanza delle diverse categorie di enti autonomi territoriali esistenti in Italia. La legge 142 ha recentemente riformato l'organizzazione del potere locale ed ha introdotto nel nostro ordinamento il giusto concetto di "sistema delle Autonomie locali". Lo Stato deve ora applicarlo anche in questo caso. 2) siccome si tratta di garantire il legame democratico e non corporativo della delegazione italiana, lo Stato è tenuto a designare nel "Comitato" uomini e donne (effettivi e supplenti) che siano già investiti di un mandato elettivo regionale o locale. Poiché, poi, è tuttora aperta nel nostro Paese la questione della pari opportunità fra uomo e donna, lo Stato deve farsi carico di una equa soluzione di tale questione anche in questo caso.

*Il principio di "sussidiarietà".
Scontro fra conservatori, nazionalisti e unionisti.*

La "sussidiarietà" merita un accenno specifico, anche perché da qualche tempo le forze conservatrici europee cercano di piegare la "sussidiarietà" ad una interpretazione restrittiva, riduttiva e depotenziatrice del processo di costruzione dell'Unione europea.

Il principio di "sussidiarietà" è un principio basilare del federalismo storico (e per chi è religioso va ricordato che è un principio radicato nella dottrina sociale della Chiesa). Oggi i conservatori e i nazionalisti tentano di usarlo a difesa dei poteri esistenti e della sovranità dello Stato-Nazione. Ma la

sua natura e il suo significato è ben diverso. "Sussidiarietà" vuol dire che una istituzione di livello superiore interviene se le istituzioni di livello minore non sono in grado di provvedere.

Nella nuova Unione europea, per noi unionisti e socialisti sinceri, applicare correttamente il principio di "sussidiarietà" vuol dire decidere a livello comunitario ogni volta che tale decisione sembra vantaggiosa rispetto al mantenimento di una competenza nazionale e quindi di una decisione nazionale. Il dinamismo federalista insito nel principio è evidente. Fare intervenire il livello superiore (la Comunità) quando il livello inferiore (lo Stato) non è in grado di provvedere, non significa fotografare la situazione esistente e devolvere al livello superiore (la Comunità) soltanto i compiti non esercitati o rifiutati o scartati dal livello inferiore (lo Stato), ma siccome "essere in grado di provvedere" vuol dire "provvedere adeguatamente", la conclusione è che il livello superiore (la Comunità) può intervenire anche su materie che formalmente non rientrano nella sua competenza ma che, alla prova dei fatti e delle scelte politiche, si rivelino meglio gestibili al livello comunitario. In altre parole facciamo decidere l'Unione la dove è necessario per raggiungere gli obiettivi politici della Comunità.

D'altra parte, in questo spirito l'Unione non ha interesse a rendere comunitari i problemi che, nell'ordinamento degli Stati membri, sono già stati in modo ottimale trasferiti alle competenze sub-statali.

La "sussidiarietà" ha dunque bisogno di istituzionalizzare i rapporti fra le istituzioni di tutti i livelli. La battaglia su questo terreno è già aperta. I conservatori - interpretando in modo opposto la "sussidiarietà" - vogliono rinazionalizzare competenze ormai acquisite al potere comunitario. I conservatori vanno combattuti. Questo punto diviene un punto di lotta per il movimento autonomistico se l'obiettivo che perseguiamo resta la creazione di una Europa unita che sia anche una Europa delle Regioni.

*Approfondire o allargare la Comunità.
Il nuovo potere europeo di politica estera.*

C'è un'ultima questione sulla quale vorrei richiamare la vostra attenzione e che può riguardare anche le Autonomie locali.

Con Maastricht si è formato un embrione di potere diplomatico comunitario e, sottostante, un embrione di potere nel campo difensivo. A molti sembra che questa innovazione sia molto modesta e timida, come gracile è ancora tutta l'architettura comunitaria; ad altri pare invece che si sia finalmente costituito un pre-Stato europeo. I primi chiedono di "approfondire" la Comunità per irrobustirla, gli altri chiedono invece di slanciarsi in mare aperto e di "allargare" la Comunità a chi chiede di entrarvi, anche a costo di ridurne la forza endogena.

Su questi temi i bizantinismi si sprecano e forse la polemica sembra oziosa. Ma io vorrei spendere qualche parola.

Mentre noi discutiamo della nostra architettura, ai nostri fianchi premono problemi acutissimi che non attendono. E' con questi problemi che - indipendentemente dalle dispute sull'"approfondimento" e sull'"allargamento" - l'Europa deve confrontare il suo stesso processo unitario. Ne ricordo tre e spero servano a spiegare perché l'Europa deve afferrare un ruolo non delegabile, che è suo e che va esercitato. Tre problemi per una ipotesi di politica estera europea. E' inutile pensare ad altro, se il pre-Stato europeo non ha una sua politica estera che riguardi almeno l'America, il Sud e l'Est.

*L'Europa e l'America.
Concorrenza e solidarietà.*

Prendete Washington. Teniamola d'occhio, perché non mi pare entusiasta delle prospettive che ci assegnamo. Lo dico per noi che siamo unionisti. Gli americani ci vedono e ci sentono come concorrenti, un po' potenziali e un po' già attuali, e sono diffidenti. Guardate la guerra sui mercati finanziari, guardate il declino della simpatia americana verso i partiti socialisti europei, una volta anche corteggiati perché erano un antemurale politico e una garanzia indispensabili nella sfida ad Est, guardate la piccola storia del corpo d'armata franco-tedesco: è rilevatrice dello stato d'animo degli alleati americani. A Washington non piace. Washington oggi è la sola potenza globale nel mondo e può molto, forse troppo. Ma immaginate che nel mondo unipolare l'America abbia una brutta sterzata politica, tipo quella che suggeriva pochi mesi fa una "gola profonda" del Pentagono ("America padrona del mondo con guanto di ferro") oppure di tipo opposto, isolazionistico. Va dunque messa in conto - come possibile - una fase di

tensioni euro-americane, sia pure ovattate dalla vecchia solidarietà e dalla diplomazia, tanto più che il pericolo proveniente da Est, e che fu elemento coagulante di tutto l'Occidente, non c'è più. Ma, attenzione, è vero che l'impero d'Oriente si è sgretolato, ma residuano ed incombono rischi non minori: il vuoto, il caos, le rivolte sociali, le dittature.

In questo scenario mi sembra che siano due le cose giuste da tenere presenti; che l'Europa si senta e si organizzi come un pilastro mondiale equilibratore e pacificatore e raddrizzi la schiena davanti a Washington, ma (è questa la seconda cosa giusta) senza dimenticare che il collegamento euro-americano, l'alleanza euro-americana resta una garanzia mondiale e quindi deve restare una costante della nostra politica internazionale. Continuismo perciò, non discontinuità.

*L'Europa e il Sud.
Un nuovo pilastro nel mondo.*

Il rapporto euro-americano si lega ad un altro grande problema: il Sud, che ricordo solo con un cenno, visto che è un problema troppo ampio, e solo per dire che per regolare, aiutare, quietare il Sud che bolle non basta un'unica potenza globale. Lo ha insegnato Saddam; potrebbe insegnarlo primo o dopo qualcun altro. Il Sud ha bisogno di una solidarietà articolata, dove l'equilibrio fra bilancia e spada, che sono i due termini-simbolo della giustizia, venga garantito non da una superpotenza mondiale unica, ma da un concerto internazionale a più voci, dove forte sia la voce di un grande nuovo pilastro, il pilastro europeo.

*L'Europa e l'Est.
La Russia e il suo futuro.*

Infine il terzo problema è l'Est. I Paesi dell'Europa centro-orientale sono a rischio, la loro democrazia è fragile, al loro interno le forze politiche post-comuniste sono fortemente sbilanciate sul centro-destra, con tentazioni micro-nazionaliste e si rivelano spesso impari di fronte alla catastrofe economica che sembra lavorare per soluzioni autoritarie. E poi c'è la geopolitica, che riguarda soprattutto lo Stato russo sorto dalle ceneri dell'Unione Sovietica.

La geo-politica ha ragioni che vanno oltre i regimi. Lenin fece suo, a modo suo, l'imperialismo russo degli zar ed ora i post-comunisti sono qua e là tentati di mettersi sullo stesso piano. Lo Stato russo, per quanto ferito, lacerato, diviso, di quando in quando lancia già qualche segnale, parla già fuori dai denti per dirci: "Signori dell'Occidente, attenzione; la strategia globale dello Stato russo non cambia; c'è una continuità necessaria" e qualcuno di noi, qua in Italia, non dimentica (e io sono fra quelli che non l'ha dimenticato) che mesi fa, quando i Serbi assediavano Dubrovnik, dalla Russia veniva un incoraggiamento. Alla Russia, se quel porto sul Mediterraneo fosse caduto nelle mani degli antichi, storici alleati serbi, quello sbocco amico sui mari caldi andava bene.

La Russia è in bilico e la Russia non è l'Ungheria o la Slovacchia o la Bulgaria; la Russia è il più esteso Paese del mondo e probabilmente il più ricco, reso povero da un meccanismo che non sapeva sfruttare a dovere e in modo equilibrato le sue ricchezze. E' dunque urgente per noi elaborare un disegno politico globale a proposito dello Stato russo; rifornire le sue panetterie va bene, va bene fare buoni contratti industriali (soprattutto va bene per le nostre imprese), ma l'obiettivo principale deve essere più alto: far diventare la Russia uno Stato amico e, appena possibile, uno Stato alleato. Ma noi, chi? Amico lo Stato russo, di chi?

Attenzione, perché in alcune Cancellerie del vecchio continente, qualcuno ha ripreso a pensarci; la Russia alleata ed amica per esempio della Gran Bretagna o della Francia o della Germania. E' la politica dei contrappesi all'interno del Continente, un salto indietro di un secolo.

La nostra risposta al problema Russia, se non vogliamo metterci nei guai, deve essere la risposta dello Stato europeo.

*La "Casa comune europea".
Il ruolo politico delle Autonomie locali.*

Ecco allora che il dilemma "approfondimento o allargamento", rischia di perdersi come uno schema involontariamente ideologico. Qualcuno dice: "Solo chi preme l'acceleratore dell'approfondimento è un buon unionista, un

buon federalista; chi invece predica l'allargamento cerca l'alibi per allontanare da sé l'amaro calice della federalizzazione della Comunità".

No, a me non pare che stia così. Che ci sia gente che cerca l'alibi non lo nego, ma mi pare che la sostanza del problema non stia così. Posto il problema in questo modo pecchiamo di ideologismo. Dobbiamo "approfondire" certo, ma dobbiamo ricordarci che oggi "allargare", cioè stringere a noi rapidamente, in un patto di amicizia e cooperazione tanti Stati dell'Est con contratti di associazione e legami vari significa cautelare il Continente da un duplice rischio reale, che lo Stato russo sia corteggiato in ordine sparso, anzi fratturato, dai vecchi Stati nazionali dell'Occidente e divenga così un elemento scatenante di nuove contese fra gli Stati nazionali europei e che gli altri Stati dell'Est, inghiottiti dalla disastrosa voragine socio-economica del passato, entrino in una spirale perversa di faide etnico-nazionaliste o di regimi tirannici, divenendo polveriere pronte ad essere accese sui nostri confini.

In questo scenario, che cosa possono fare le Autonomie? Io dico "molto". Come "molto" può il Consiglio d'Europa. Le autorità ufficiali della Comunità, rispetto ai temi ora ricordati, si muovono con disagio e a fatica. E' un danno. L'iniziativa può dunque essere assunta utilmente dalle forze politiche e dai livelli istituzionali, regionali e locali che spesso hanno già dimostrato di saper essere agili nella loro azione. Stabiliamo dunque una rete sempre più stretta di buone relazioni con il mondo che ci circonda, soprattutto a Est. Amicizia, comprensione, qualche provvedimento concreto: tutto può servire per creare il clima giusto che prepari la "Casa comune Europea".

Il Trattato di Maastricht, elevando a dignità di organo comunitario, il consesso delle Regioni e delle Autonomie ha riconosciuto che il potere locale è indispensabile per una corretta costruzione dell'Unione Europea. Noi vorremmo che il potere locale riuscisse ad essere un pilastro robusto dell'Europa che c'è e un ponte efficace, lanciato verso le Nazioni vicine che la terribile storia di questo secolo tiene tuttora separate da noi.